

L'educazione alla legalità a San Rossore (PI) insieme a 33.000 ragazzi dell'Agesci

Esperienza di confronto, revisione critica e coraggio.

Cogliere le opportunità e realizzare un ponte! Questa la sfida proposta sul tema "il coraggio delle scelte" per la realizzazione di un intervento finalizzato all'educazione alla legalità da proporre in occasione dei laboratori e tavole rotonde nel corso della Route Nazionale dell'Agesci svoltasi a inizio agosto presso il parco naturale di San Rossore (PI) che ha visto la presenza di più di 33 mila ragazzi con età compresa tra i 17 e i 22 anni.

L'idea è nata occasionalmente dal confronto tra l'assistente sociale dell'Uepe di Perugia¹ e l'avvocato di un



condannato in detenzione domiciliare seguito dall'Uepe e si è fatta più convincente quando si è concretizzata con il coinvolgimento dello stesso detenuto nonché dell'approvazione del magistrato di sorveglianza competente.

La scelta di esporsi e il "Sì" del detenuto domiciliare rappresentano la parte innovativa dell'esperienza: la partecipazione attiva della persona in esecuzione di misura alternativa, grazie alla sua disponibilità e sensibilità per l'argomento, ha costituito senza dubbio un punto di forza nell'affrontare i temi proposti e

concatenati al titolo del laboratorio. Un intervento che ha stimolato riflessioni e sensibilizzato orientamenti rappresentando nei fatti una significativa azione di prevenzione e di educazione alla legalità per la partecipazione al momento elaborativo intitolato "oltre le mura di cinta" rivolto ai ragazzi dell'Agesci, chiamati poi a redigere un importante documento civico denominato "la carta del coraggio", consegnato ufficialmente al Presidente del Consiglio e al Santo Padre per mezzo di Mons. Bagnasco.

L'educazione alla legalità è stata affrontata in modo trasversale, passando dal tema della povertà, dell'immigrazione, dell'accoglienza, della giustizia, della pena e del reinserimento, con sullo sfondo il valore del coraggio che ha rappresentato il filo rosso dell'incontro dei ragazzi. Questo momento comune e assembleare concludeva un'esperienza condivisa da tutti i ragazzi e caratterizzata da 6 giorni di campo mobile realizzato in comunità di formazione composte in modo eterogeneo da gruppi provenienti da ogni parte d'Italia e da una piccola rappresentanza anche di gruppi stranieri (europei e non).

Il lavoro è risultato da subito interessante già nella fase di preparazione. Questo ha significato *in primis* valutare la fattibilità dell'idea iniziale. Ciò è stato possibile attraverso la realizzazione di diversi incontri con il sig. Imed ma questa volta non per parlare delle sue difficoltà e delle sue necessità, che comunque non potevano essere sottovalutate (Imed è un ragazzo paraplegico, divenuto tale in conseguenza di un incidente stradale nel corso degli arresti domiciliari) ma per elaborare gli argomenti che avremmo voluto trattare nel proporre l'orientamento verso la legalità che avrebbe portato tutti a costruire un futuro "oltre le mura di cinta". Questo non ha significato preparare un copione da recitare al pubblico dei ragazzi, ma

¹ Che attualmente ricopre anche l'incarico di responsabile dell'area di servizio sociale

invece impostare un momento elaborativo secondo precise fasi e mediante l'utilizzo di adeguate tecniche di animazione della discussione in gruppo.

L'attività è stata suddivisa in 3 momenti:

il primo quello del "Brainstorming" intorno al titolo del laboratorio (oltre le mura di cinta) ha avuto lo scopo di introdurre i partecipanti all'argomento scelto dai presenti più per immaginazione che per conoscenza del percorso che sarebbe stato seguito nel corso dell'incontro. Nei giorni precedenti infatti i ragazzi e i loro responsabili erano stati chiamati ad iscriversi in una lista di circa 1000 laboratori e tavole rotonde realizzati in contemporanea su tutta l'area del campo di San Rossore. Trattandosi di una proposta da viversi come momento elaborativo non risultava possibile definire in precedenza il punto di arrivo dei lavori, poiché concretamente realizzati dai partecipanti nel momento dell'esecuzione dell'esperienza. Conseguenza inattesa emersa dalla discussione: l'immagine del muro di cinta



sentito come qualcosa che divide da un pericolo che sta all'interno del muro, prevalentemente i preconcetti, perché non si conosce da fuori ciò che può essere dentro. Ma anche muro di cinta come qualcosa che difende da un pericolo ritenuto esterno da una possibile minaccia che anche in questo caso non si conosce: appunto i preconcetti. Una buona premessa per iniziare ad affrontare un tema estremamente complesso e delicato che ha facilitato la disponibilità ad uscire da schemi precostituiti sull'argomento.

Il secondo momento era ideato per sperimentare non tanto la propria capacità di scelta rispetto a situazioni contraddittorie che richiedevano una presa di posizione, quanto la condizione del giudizio. Primo passo concreto nell'introdursi all'ambiente dell'educazione alla legalità e prima ancora nel provare ad esercitare la giustizia in situazioni ordinarie e spesso apparentemente insignificanti comportava lo sperimentare la fatica dell'esprimere un giudizio, del giudicare e per questo del sentirsi inevitabilmente giudicati o comunque sentire la preoccupazione della responsabilità del compito che sta nella paura di sbagliare. Questo secondo momento è stato affrontato con la tecnica dello "schieramento" e della messa in discussione attraverso l'intervento dell'animatore della tecnica di ogni posizione presa secondo il raggruppamento in 5 aree di giudizio (giusto, sbagliato, parzialmente giusto, parzialmente sbagliato, non so). Concretamente ognuno dei presenti, dopo aver ascoltato una affermazione, doveva fisicamente posizionarsi vicino al cartello che riteneva adatto a definire la sua posizione. Quindi doveva saper difendere la propria posizione dall'intervento dell'animatore che metteva in discussione la scelta di raggruppamento compiuta. Era possibile anche cambiare idea e quindi posizione dello schieramento nel corso della discussione, ma concretamente solo pochi lo hanno fatto. Riportiamo alcune delle frasi che richiedevano uno "schieramento":

Devo portare l'insulina a mia madre che abita in centro. Sotto casa non ci sono posti per parcheggiare la macchina. Solo uno è libero, quello per handicap. La parcheggio lì (giusto, sbagliato, parzialmente giusto, parzialmente sbagliato, non so); Lavori di ristrutturazione a casa di mia madre ultraottantenne rimasta vedova. Io devo amministrare i suoi soldi. Il muratore propone di non fare fatturazione e mi propone la stessa spesa che avrei

ripreso dopo 10 anni con la denuncia del 730. lo accetto. (...); L'autobus non arriva in orario e allora io non faccio il biglietto quando salgo. (...) Durante una manovra di parcheggio non volendo faccio una profonda rigatura su tutta la fiancata destra di una macchina nuova parcheggiata. Scendo, guardo il danno è evidente. Non posso fare la denuncia perché non ho soldi per l'aumento dell'assicurazione. Mi guardo intorno non c'è nessuno, ... me ne vado. (...)

I partecipanti hanno avuto il coraggio di mettersi in gioco sino in fondo: in nessuno dei 3 moduli realizzati c'è stato chi ha scelto la posizione del "non so". Pochi sono stati coloro che hanno cambiato posizione in base alle provocazioni dell'animatore. Prevalentemente la scelta di posizione non è stata fatta per esclusione delle altre, ma convinzione nella posizione presa. Le posizioni risultavano eterogenee in ogni modulo. Tutto ciò può far pensare ad un atteggiamento di rigidità nei presenti o all'assunzione di responsabilità nelle scelte che si compiono tanto da essere in grado di difenderle? La presenza di schieramenti su posizioni diverse e anche contrapposte sembra mostrare l'assenza di irreggimentazione o strumentalizzazione di idee, vista l'appartenenza allo stesso movimento. Costante comune a tutti è stata la volontà di scegliere con riferimento alle proprie condizioni, ma anche la complessità legata all'espressione di un giudizio che va a favore o contro la posizione altrui e la necessità di trovare con consapevolezza un proprio stabile punto di riferimento valoriale che da motivazione alle idee.

Infine il terzo momento, quello apparso più emotivamente coinvolgente iniziava con l'utilizzo della tecnica del *Role Play*. La situazione costruita era quella di un ipotetico talk-show televisivo intitolato: "Le scelte di giustizia sono scelte di coraggio", con la presenza di ospiti in sala e addirittura di collegamenti esterni. Tra gli ospiti erano previsti un sacerdote, un giudice di Cassazione, un imprenditore famoso, un popolare calciatore, una mamma. Questi ruoli assegnati a 5 dei presenti venivano improvvisati cercando di caratterizzare nei propri interventi la posizione ricoperta. Al pubblico (cioè tutti gli altri) il ruolo dell'osservatore mediante l'utilizzo di una griglia (analisi swot) che alla conclusione del momento avrebbe dovuto essere confrontata. Anche l'avvocato di fiducia ricopriva il ruolo di conduttore della trasmissione, così come l'assistente sociale quello di inviato esterno che di fatto avrebbe intervistato il proprio utente.

Dopo una prima esposizione del problema secondo il punto di vista degli ospiti in studio, è stata realizzato il collegamento esterno. Non certo per problema di costi, i collegamenti esterni erano stati pensati dagli ideatori del momento (avvocato, assistente sociale e detenuto domiciliare) per fasi significative con la possibilità di commento da parte degli ospiti in studio, se non da parte del pubblico.



I diversi momenti hanno affrontato: la conoscenza delle origini la cultura le relazioni, la condizione di vita e familiare partendo da quella concreta di Imed, quindi la maturazione della scelta di emigrare dal proprio paese non per fuggire ma per rispondere ad una necessità.

Il secondo collegamento è stato centrato sul tema dell'immigrazione che coinvolge pesantemente anche il nostro paese, con occhi diversi, l'immigrazione di prima ma anche di seconda generazione, il senso della sopravvivenza e della clandestinità,

del sentirsi fuorilegge anche soltanto per calpestare un territorio che non è il proprio, la sensazione di

violare un domicilio pur non avendo mai pensato di voler rubare niente a nessuno, l'essere costretti a vivere in modo sotterraneo e nascosto pur senza l'intenzione di farlo, il sentirsi sfruttato, sperimentare la marginalità che porta ad incontrare anche la difficoltà a rispondere ai propri bisogni primari sino a mettere a rischio la propria vita. Questo il tema centrale del terzo collegamento: la sopravvivenza.

Nel quarto collegamento: la ricerca disperata di una risposta per vivere e l'unica offerta ritenuta possibile dal punto di vista dell'escluso, quella legata allo spaccio e al mondo della droga senza neanche essere consapevole delle conseguenze per sé e per gli altri. Particolarmente coinvolgente in questo momento è risultata la testimonianza di Imed (non concordata nella fase di progettazione del laboratorio) che ha dato inizio alla espressione forte e concreta di una revisione critica del reato che in questo specifico caso non risultava assolutamente strumentale (per quello che ci raccontava non era previsto alcun beneficio di legge o vantaggio particolare). Revisione critica concreta perché lo stesso Imed è riuscito in modo convincente a spiegare i motivi della revisione soprattutto perché colpito lui stesso negli affetti personali avendo costituito una propria famiglia con al suo interno proprio sua moglie con il problema della tossicodipendenza. Da qui le lotte per la disintossicazione, per la riabilitazione dalla dipendenza, i suoi sforzi non ritenuti credibili dall'esterno, dagli operatori del Sert, conoscendolo come uno spacciatore. La sofferenza della perdita che ha accresciuto la convinzione nel considerare lo spaccio un grave errore, uno sbaglio da non fare da parte di nessuno. Sorprendente per tutti e ancora di più per gli stessi operatori che seguono il caso, la convinzione delle sue scelte. E proprio da questa convinzione che sembra essere nata una prima azione preventiva al problema in favore di quei 120 ragazzi che lo hanno ascoltato. Da qui sembra essere partita l'educazione alla legalità legata al filone di appartenenza del laboratorio.

L'esperienza di Imed al laboratorio come partecipante attivo e significativo insieme agli altri (quindi non unico protagonista) verso la costruzione di un "bene comune" è stata la sensazione insolita per un condannato in esecuzione di pena. La sensazione che nasce e che spinge ancora di più la propria motivazione ad orientare l'impegno verso la costruzione del bene comune, la stessa sensazione che ha avuto in origine, quando ha deciso di abbandonare la sua famiglia, la sua terra per provare con le sue forze a rispondere ad una necessità altrui. La sensazione che una volta riattivata difficilmente potrà essere sedata. Questo l'esito sorprendente anche sotto l'aspetto del trattamento di un soggetto in misura alternativa, attraverso la progettazione di un rapporto positivo e costruttivo con l'ambiente, fatto di cose e di altre persone, uno stimolo forte alla progettazione verso valori condivisibili poiché orientati alla costruzione appunto del bene comune. Da questo quarto collegamento è stato difficile continuare con lo stile del role play, poiché le carte reali erano state tutte scoperte: la sua condizione di detenuto domiciliare, la presenza dell'assistente sociale incaricato del caso e dell'avvocato di fiducia, la necessità di richiesta di autorizzazione al magistrato di sorveglianza di Perugia che ha saputo riconoscere l'importanza che avrebbe rivestito il momento e l'opportunità che stava per essere costruita. Tuttavia ciò non ha tolto nulla alla modalità di affrontare e approfondire i temi ancora non espressi.



Nel corso del dibattito, del confronto e dello scambio si è affrontato anche l'argomento dell'handicap grave quale quello vissuto da Imed, delle conseguenze, delle necessità legate a quella realtà e a quali esigenze di cambiamento e di impegno per ciascuno.

Si è affrontato l'argomento della famiglia, del rapporto con la propria spiritualità (Imed è musulmano) della possibilità di costruire relazioni positive

tra le persone pur diverse che siano, si è parlato della necessità di guardare nonostante tutto al domani con uno spirito realistico ma anche positivo e quindi si è parlato di "coraggio". A questo ci hanno portato i ragazzi del laboratorio e ci hanno fatto capire che questa parola può acquistare significato indipendentemente dalle proprie origini. A tale proposito, abbiamo appreso che in arabo si dice "tchajaz" che nel nostro piccolo ha voluto anche significare un piccolo segno di rieducazione possibile.

Ma la domanda che resta aperta, alla luce di una prima verifica dell'evento eseguita dai 3 soggetti coinvolti nella realizzazione del laboratorio è la seguente: può trattarsi di un'esperienza ripetibile o comunque estendibile ad altri soggetti in misura alternativa un tipo di intervento verso l'esterno che dal punto di vista del condannato in esecuzione di pena può rivestire un significato di inclusione sociale, una azione riparatoria, può rappresentare una azione funzionale alla prevenzione della recidiva e dal punto di vista dei fruitori può significare invece una azione che sviluppa la sicurezza sociale che sensibilizza e forma azioni preventive di educazione alla legalità e che di fatto proietta gli stessi partecipanti in una attività funzionale al reinserimento e all'inclusione sociale dei condannati ?

Alla luce di tutto quanto sopra esposto, la nostra risposta a questa prima azione è senza dubbio positiva.

*Resp. area di Serv.Soc.
Uepe Perugia
Dr. Gian Vittorio Pula*

*Avv. Del foro di Perugia
Dr.ssa Elena Ferrara*

Sig. Ben Amamou Imed